

Gianni Minà: «Non fu spietato». Lucio Lami: «Ma imponeva sacrifici disumani»

Che Guevara eroe puro o icona consumistica?

Sepúlveda e Vargas Llosa jr riaprono lo scontro

Chi tocca Che Guevara non può certo passarla liscia al cospetto dell'intelligenza progressista latino-americana, che del rivoluzionario argentino ha fatto un mito. Ed era quindi prevedibile che l'articolo dissacrante di Alvaro Vargas Llosa, apparso venerdì scorso sul *Corriere della Sera*, suscitasse una reazione sdegnata.

Puntualmente, sul manifesto di ieri, è sceso in campo lo scrittore cileno Luis Sepúlveda con un intervento dai toni sprezzanti verso «Alvarito» (così lo chiama), dipinto come un giovane rampollo viziato, rosso dall'ossessione di non essere all'altezza del padre, il grande romanziere peruviano Mario Vargas Llosa.

L'articolo uscito sul *Corriere* prendeva le mosse dalla trasformazione dell'immagine di Guevara in un'icona consumistica onnipresente, adottata nei contesti più vari, con finalità a volte ideologiche, a volte vagamente simboliche, a volte puramente commerciali. Poi Vargas Llosa puntava a demolire la figura del Che quale cavaliere senza macchia e senza paura, riportando testimonianze sulla spietatezza di cui diede prova a Cuba nel corso della lotta armata e soprattutto dopo la vittoria della rivoluzione.

Sepúlveda replica che al contrario la «grande preoccupazione» di Guevara, nelle sue imprese insurrezionali, «fu quella di rendere meno cruenta la guerra di liberazione». Quanto ai racconti truculenti degli

esuli cubani, che qualifica con l'epiteto di *gusanos* («vermi»), lo scrittore cileno obietta che è possibile contrapporvi ben più numerose e attendibili voci di testimoni che seguirono il Che nelle sue gesta «e sarebbero disposti ad andare di nuovo in montagna con lui».

Su posizioni analoghe si colloca

Gianni Minà, direttore della rivista *Latinoamerica* e grande ammiratore del Che: «Sepúlveda — dice al *Corriere* — usa parole aspre, ma è comprensibile da parte di un uomo torturato dagli sgherri del generale Pinochet, che inoltre seviziarono sua moglie e la gettarono in una discarica credendo che fosse morta».

Del resto fra Vargas Llosa jr. e la sinistra c'è un conto aperto: il suo *Manuale del perfetto idiota latinoamericano* (scritto con Carlos Alberto Montaner e Plinio Apuleyo Mendoza, edito in Italia nel 1997 da Bietti con disegni di Vincino) contiene pagine al vetriolo su autori come Gabriel García Márquez, Eduardo Galeano, lo stesso Sepúlveda. E ce n'è anche per Minà, collocato tra i «complici europei» insieme al defunto Manuel Vázquez Montalbán: «Naturalmente sono orgoglioso di trovarmi in una simile compa-

gnia — replica l'interessato — con coloro che si battono per riscattare l'America Latina dalla miseria e dalla sudditanza verso gli Stati Uniti. E non mi stupisce che il successo del film *Diari della motocicletta* e del mio documentario *In viaggio*

con *Che Guevara* infastidisca un personaggio scorretto come Alvaro Vargas Llosa. Quanto alle accuse di ferocia rivolte al Che dagli esuli cubani più oltranzisti, si tratta di calunnie. Il massimo storico di Cuba, Hugh Thomas, scrive che la rivoluzione vinse proprio per il suo rispetto verso la vita umana. E perfino il generale boliviano Gary Prado, che catturò Guevara, nelle sue memorie mostra per lui una grande ammirazione. La verità è che le idee del Che, come dice Galeano, sono un incubo per il pensiero unico neoliberista».

Un panegirico che lascia perplesso l'inviato di guerra Lucio Lami, autore del pamphlet *Cuba libre era solo un cocktail* (Spirali): «Ho ripercorso di persona l'itinerario compiuto da Guevara nella sua ultima spedizione in Bolivia e posso assicurarvi che non aveva affatto l'appoggio dei contadini, affezionatissimi ai loro averi, i quali ascoltavano allibiti i suoi discorsi contro la proprietà privata. Era un romantico, credeva sinceramente nella rivoluzione, ma proprio per questo agiva con estrema durezza e imponeva ai suoi uomini sacrifici disumani. Al tempo stesso era un ingenuo: il progetto di accendere ovunque fuochi di guerriglia era fuori dalla realtà. È comprensibile che il suo mito cresca, in questa epoca avara di ideali, ma non bisogna dimenticare che ad alimentarlo è un dittatore cinico come Fidel Castro, che nel 1967, su ordine di Mosca, abbandonò Guevara al suo destino».

Antonio Carioti

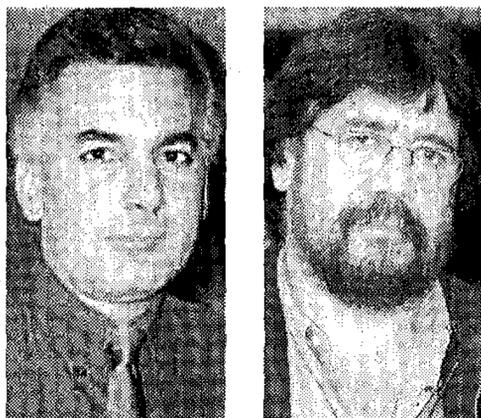
LA RILETTURA

Il suo volto è sulle magliette ma molti fan ignorano i suoi misfatti

LA DIFESA DEL MITO

Punto di riferimento per chi crede in un altro mondo possibile





POLEMICA In alto, da sinistra, Alvaro Vargas Llosa e Luis Sepúlveda. Sotto, un'immagine di Che Guevara